

# AGGIUNTE

## ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA „

(Contin. : v. fasc. preced., pp. 409-425)

SCRITTRICI.

III.

CLARICE TARTUFARI.

Una scrittrice alla quale toccò fama di gran lunga inferiore rispetto alla Deledda e scarso sèguito di lettori, Clarice Tartufari (1), ebbe, in verità, temperamento assai più robusto, sguardo più ampio e un sentire più vigoroso e compatto. Cominciò con alcuni volumetti di versi che non hanno importanza; e solo piuttosto tardi si volse alla forma del romanzo, nella quale il suo ingegno poté dispiegare tutte le proprie forze. Senza soffermarci sui primi suoi romanzi — di cui il più felice è *Il volo d'Icaro* (1908), — sono da tener presenti specialmente *Il miracolo* (1909), che in altro senso fu il suo primo, quello che le diè nome, *Eterne leggi* (1911), *All'uscita dal labirinto* (1915), *Rete d'acciaio* (1919); l'altro che si riferisce al movimento modernistico, *Il mare e la vela* (1924), i due che hanno per sfondo gli anni della guerra, *Il Dio nero* (1921) e *La nave degli eroi* (1927), e l'ultimo, *Lampade nel sacrario* (1929).

Ciò che prima ferma l'attenzione e piace nei romanzi della Tartufari, a segno che ha fatto pronunziare da qualche critico il nome del Balzac, è la capacità dell'autrice di osservare e determinare nei loro tratti caratteristici gli ambienti sociali e familiari: siano di piccole città come Orvieto, o dell'isola di Capri durante la guerra, o di Roma dopo la guerra, o di Tunisi con le sue colonie italiane, o di vecchie famiglie provinciali o di famiglie ebraiche; siano quelli

---

(1) Nata nel 1868, m. nel 1933. Rievocò le sue memorie giovanili nel volume: *Il gomito d'oro* (Milano, Trevisini, 1924).

che si formano sotto l'azione di eventi pubblici irrompenti a dare nuove sembianze e nuovo ritmo anche al costume privato. Orvieto, la famosa sua cattedrale, le sue memorie storiche e i dotti tedeschi che vanno a far ricerche nei suoi archivi e monumenti, le vecchie famiglie patrizie, l'operosità del clero e dei suoi istituti, e le varie e diverse persone di preti e vescovi e rettori e confessori, e della gente pia e fanatica, sono le immagini che si distendono nel romanzo *Il miracolo*, e tutto lo circondano ed abbracciano. A dar saggio del vigore con cui la Tartufari ritrae i suoi personaggi si guardi al giovane dotto tedesco, simpaticamente rappresentato e messo in azione con la sua rude semplicità, la sua laboriosità e rettitudine e il suo fare allegro, di esuberante gioia e sicurezza del vivere, che non va senza alcunchè di poco fine. Anche si guardino certe figurine caratteristiche, perfettamente individuate, come quella del negoziante di cose d'arte, appassionato della storia della sua terra, della storia senz'altro, nella solennità della lontananza, il quale, quando gli fu detto che gli uomini sono sempre gli stessi e in ogni tempo hanno fatto lo stesso:

...si scandolezzò, perchè gli antichi hanno fatto la storia, e di essi va parlato con riverenza... Egli nutriva in sè il culto della storia, e non poteva capacitarsi, ad esempio, che l'incognito brav'uomo qualsiasi, il quale aveva dimorato nella sua casetta cinquecent'anni avanti, non fosse superiore a lui di tutta l'altezza di cinque secoli: « Lor signori mi devono capire » — egli diceva, — « io non posso paragonare a me un uomo vissuto nel mille e trecento: pecherei di sconvenienza, mancherei di riguardo a un uomo del tempo andato. Lor Signori mi devono capire ».

Nell'altro romanzo, *Eterne leggi*, sono descritte tre generazioni di una stessa famiglia dalla fine del sette al principio dell'ottocento, nella loro varia fisionomia politica e sociale ed economica, nel loro cangiare e salire, e nel loro cangiare e decadere. Basta qualche tratto a mostrare la concretezza di tali caratteristiche; come quello in cui uno degli ultimi discendenti nell'antica casa di campagna, passando in rivista gli oggetti che vi si serbano alla rinfusa, apre tra l'altro un libro di conti.

Lo attrasse in modo speciale uno sconquassato registro ingiallito, pel cui tramite era facile ricostruire con esattezza il genere e la quantità delle vivande in passato consumate giornalmente, e immaginare colme in quei giorni le dispense, con parsimonia fornito il desco. Trecento uova portate dai coloni per la pasqua dell'anno millesettecentonovantanove; cinquanta di cui attostate e benedette per il pranzo rituale della domenica di Resurrezione; ottanta tralci d'uva scelta da appendersi alle travi del magaz-

zeno per l'invernata dell'anno successivo; venti boccali di mosto caldo per preparare conserve; sei barattoli d'ulive in salamoia. Le cifre tozze ma nitide, gli zeri goffi ma uguali, rivelavano la cura meticolosa di Brizio nel registrare; e Sandra intanto, austera e formosa, coi ciuffi a sommo del capo, la veste legata sotto le ascelle, sedeva forse davanti al signor marito, rendendogli conto delle provviste a lei affidate. Vive balzavano da quelle pagine le norme di un'esistenza rigida, le abitudini ferocemente parsimoniose di un uomo volitivo e astuto, avaro e borioso, che, certo, doveva gonfiar le gote e rigirarsi fra le dita un baiocco avanti di spenderlo, ma che nell'occasione sapeva snocciolare con superbia scudi fiammanti per umiliare qualcuno più ricco di lui o per definire su due piedi qualche contratto vantaggioso.

*Rete d'amore* è la storia della follia gelosa di un marito per la moglie, che, dopo gravissimi casi e burrascose vicende, mette capo a un suicidio-omicidio. Come a contrasto, vi appare tutt'altro tipo di rapporti coniugali nel figlio di quei due italiani così romanticamente appassionati e tormentati, il quale ha vissuto in America e s'è fidanzato con una signorina americana. La madre, osservando quella coppia disinvolta e allegra, dice al figlio:

— Non ti sgomenta vincolarti così presto?

Mario ebbe un impeto di ilarità schietta. L'idea che Blandinette potesse costituire un vincolo nella sua esistenza, oppure lui in quella di Blandinette, gli appariva di totale amenità.

— Quanto sei italiana! Blandinette non si lascia vincolare; io, molto meno. Per questo la sposo, perchè è il mio tipo. Io seguirò a camminare col mio passo, Blandinette col suo. Semplicemente percorreremo volentieri la medesima strada e, al caso, ci daremo aiuto vicendevole. Papà è soddisfatto. Papà dice che una moglie deve essere un'amica. Tutto andrà bene.

Con pari contrasto, nell'isola di Capri, durante la guerra, si vede una famiglia russa, che vive nell'irrazionale, nell'immaginazione e nel paradosso, in un disordine che è per essa ordine, in un'agitazione che è placidità: il principe, la principessa e la figlia, ciascuno seguendo i suoi propri sistemi e i suoi capricci. Sono entusiasti del buddismo, discorrono della trasmigrazione delle anime.

Credeva alla veridicità del racconto fantastico, o si divertiva a recitare una commedia?

Una cosa e l'altra, ma Donata non si orizzontava, troppo nuova alle stranezze dei nomadi danarosi e oziosi, vaganti da una stazione climatica a una casa da giuoco, trascinando le loro anime inquiete e l'assillo dei nervi irritati dall'Egitto denso dell'aroma dei segreti sepolti nelle viscere

del passato, alle turbolente città anglosassoni dell'America, ansiose di strappare alla natura parole di forza non ancora svelate.

Quando al principe si chiese se permettesse che l'istitutrice Donata facesse venire il figlioletto nella sua villa, egli:

si limitò a un gesto di cortese acquiescenza. Chi c'era o non c'era, chi arrivasse o partisse dalla sua villa o nella sua vita gli riusciva indifferente, avendo egli raggiunto il culmine della suprema saggezza: lasciare che il tempo e le vicende passino senza preoccuparsi del loro passaggio.

Lo si rivede di sfuggita, qualche anno dopo, a Roma, in uno di quei caffè o birrerie che emigrati russi, rovinati dalla rivoluzione, avevano aperto e in cui servivano di persona come camerieri o kellerine:

Al contrario il principe, che andava e veniva dal banco ai tavolini, servendo, aveva riacquisito sè stesso: la beffa della situazione presente, a contrasto della nobiltà secolare e delle tante ricchezze di un tempo, lo aveva ridestato, sferzandolo.

Passando con un vassoio in bilico sulle cinque dita della sinistra, riconobbe Donata; con la destra si tolse di bocca la sigaretta, e fece un profondo inchino, seguitando a tener sollevato il vassoio da perfetto equilibrista.

La pittura della società italiana nella guerra e nel dopoguerra, che offrono i romanzi del *Dio nero* e della *Nave degli eroi*, sta alla pari delle migliori che se ne sono date dai molti che hanno raccolto in esse gli aspetti che più colpivano gli osservatori. Vi si vedono tutti i personaggi rappresentativi di quegli anni: dal fanciullo ingenuo, che va a morire per l'ideale, a colui che subito, con acuto occhio, scorge le fonti che gli si aprono di guadagno e di arricchimento; dalla brava ragazza a cui è spezzato il fidanzamento col probo giovane tedesco, alla signorina di famiglia nobile, che si lascia sposare da uno degli arricchiti della guerra e finisce nell'adulterio e nella cocaina (1). C'è il violento, che vuole la guerra e vi si getta dentro per spirito di rapace avventura, e dice:

— Lo scompiglio mi piace e dove c'è da menar le mani, io mi diverto. — Asseriva una verità. La violenza gli fermentava nel sangue e l'esercitarla gliene placava l'arsura. Poco gl'importava a vantaggio di chi, contro chi. Balzava da questa a quella parte, indifferentemente, e una volta nella mischia si batteva da disperato, con accessi di temerarietà folle. Ora che tutti ballavano, voleva ballare anche lui, venturiero senza leggi nè paura...

---

(1) *Dio Nero*.

E così, violento e rapace, prosegue nei suoi impeti di prepotenza anche negli anni susseguenti finchè cade nelle reti della giustizia. Forse questa è la figura più rappresentativa, che dà il tono alla nuova società sorta dalla guerra e che l'autrice mira in Roma sfilare dinanzi ai suoi occhi:

I viandanti, uomini e donne, specialmente i giovani, apparivano ingigantiti da uno smisurato concetto di forza, sollevati dal furore di vivere con ritmo centuplicato.

Mai l'individuo s'era rivelato altrettanto avido di sé, smanioso di prendere per sé il tesoro delle proprie energie, intollerante di restituzioni o spartizioni; nè mai per altro la collettività, formidabilmente organizzata, aveva costretto l'individuo in una massa altrettanto compatta.

Da dieci anni l'umanità, maciullata, intrisa, dimenata, formava pasta, nella quale il lievito dosato oltre misura, si gonfiava in bolle e screpolature. Da ciò il fermento, il tormento (1).

Tutto ciò nella Tartufari non sta in modo aneddótico nè di fredda osservazione, ma come dramma e tragedia umana, come elevazione che innalza anche lo stile e lo costringe a nuovi modi, per es. dove dice dello scoppio della guerra nella società godente e lieta dei lunghi decenni di pace:

Finalmente, all'ora prefissa, arrivò l'anno giustiziere dalla chioma di cometa, la vasta fronte crudele segnata a fuoco, tenendo in una mano lo stendardo della morte, nell'altra la sentenza trascritta dal volume del tempo, chiamando a raccolta le azioni turpi e sublimi, furore di opprimere, ardore di redenzione, avidità dell'oro da raccogliersi fra i rivi del sangue, ansietà di offrire, coll'ultimo palpito, l'ultimo respiro dal petto squarciato.

Gli individui, festuche in balia del turbine, erano sollevati, dispersi...

O nell'accenno a Caporetto e all'invasione nemica nella terra italiana: « Quando l'Italia parve oscillare sui pilastri dei suoi monti e una testa medusea si affacciò da un valico a impietrire i cuori ».

Nessuna traccia della religione tradizionale si scorge nei suoi romanzi, dei quali *Il miracolo* è protesta contro l'ascetismo e contro l'insegnamento delle scuole cattoliche, e *Il mare e la vela* manifesta interessamento per quel tentativo di dissoluzione del cattolicesimo e del cristianesimo, sotto specie di affinarlo, che si chiamò « modernismo ». Ma non vi difetta ampiezza di orizzonti e religiosa accettazione della realtà nella sua logica e nella sua legge:

---

(1) *La nave degli eroi*.

Marisa, tenendo le palme raccolte sul petto, mirava il cielo e sospirava nella posa rigida e ardente di chi attenda per concedersi in olocausto. In olocausto a chi? Marisa non sapeva; forse all'amore eterno e invincibile, trama luminosa e salda su cui gli esseri camminano ininterrottamente, dal primo che fu all'ultimo che sarà, per cui la vergine che nelle notti lunari attendeva la rivelazione del grande mistero, allorchè torve genti arrivate dal mare scheggiavano in quei luoghi pietre a uso di armi e vivevano in capanne a foggia di buche, era sorella, nell'uniformità delle sensazioni, alla vergine che, in quell'istante, si scrutava trepida per indagar la causa del suo languire (1).

E quando un giovane, uso a meditare, allo spettacolo delle lotte feroci e degli odii, è tratto a concludere pessimisticamente:

una generazione incalza l'altra; l'ultima arrivata crede di aver toccato il segno, quella che segue le passa sopra e crede che ad essa spetti la conquista suprema. E così avanti senza riposo sopra la faccia della terra, o polvere delle generazioni, fino a quando anche la terra scomparirà, granello di polvere anch'essa fra l'incessante rotear dei mondi. Frattanto la chimera, eterna ingannatrice, continuerà a viaggiare per i cieli, trascinandosi dietro la sua chioma multicolore, e gli uomini, eterni fanciulli, continueranno a tendere ansiosi le braccia verso di lei...

subito<sup>o</sup> dopo si riscuote, e dice, « rispondendo con ferma voce all'ironia del suo pensiero: — Ma per lo sforzo si rendono migliori, più alacri, più lieti! ».

Un motivo, che si congiunge con questa visione della umanità e del mondo, era particolarmente sentito dalla Tartufari: il motivo del potere che ha il senso anche sulle più nobili creature, le quali gli soggiacciono e, tutt'insieme, invece di restarne schiacciate e andare a perdizione, se ne traggono fuori con cresciuto vigore e coraggio. La figura muliebre, che corrisponde a questa situazione, ritorna variamente, e più o meno compiuta, in parecchi dei suoi romanzi: nella contessa Vanna del *Miracolo*, in Donata della *Nave degli eroi*, in Rosalia delle *Lampade nel sacrario*. La contessa Vanna, buona, gentile, fine, fiera, rimasta vedova giovane, diffonde intorno a sè il desiderio, e al desiderio ella stessa si abbandona, amando un giovane tedesco. Donata cede alla calda cupidigia dell'uomo, cede (come ella stessa, bisognosa di sincerità, disdegnosa di menzogna, dice), quando avrebbe potuto resistere; ma, dopo un periodo di smarrimento e di abbattimento, si rialza risoluta:

(1) *Eterne leggi*.

Ma sola non era, abbandonata non era. Portava sè in sè stessa, e una mattina, svegliandosi dopo un buon sonno, senti che voleva salvarsi e che, per salvarsi, doveva mettere il piede sulla realtà, fosse pure irta di scogli e rocciosa. Anzitutto bisognava guarire completamente in salute, per vivere una vita differente da quella vissuta, in tempi nuovi, fra nuova gente.

Sposa poi l'uomo che sempre aveva avuto nel cuore, che tutto sa di lei e la comprende e non la rimprovera, e allora nuove battaglie l'aspettano; ma in quell'uomo ha trovato tempra pari alla sua. Quando ripartono dal paese in cui s'erano ritirati, mentre il treno li porta via:

Donata capì che Giorgio stringeva forte con la propria volontà pure il domani, e i giorni al di là del domani.

— Coraggio! — egli disse, dopo un silenzio.

Donata capì che Giorgio non ammoniva soltanto sè, ma tutti, i vicini, i lontani, la vita stessa col bene e col male.

— Sì, coraggio! — Donata ripeté.

— Coraggio? — interrogò Giulietta dubitosamente e fissava il vuoto, di fuori, per cercare il significato di una tale parola.

Col busto sporgente dal finestrino, Leo, inebriato di sè, gustava una gioia turbolenta nel sentirsi sulla faccia e tra i capelli l'urto dello spazio tagliato dalla velocità.

Rosalia si strugge di passione per il giovane orfano che ella e il marito hanno raccolto ed educato, e, quando il giovane sta per partire, piange disperata innanzi a lui, che non sospetta e non saprà mai il perchè di quel pianto:

A Mario faceva pena, le scansò dalla fronte le ciocche scomposte, le sollevò con la palma il mento, sorridendole per quietarla, come si fa ai bambini quando gridano:

— Buona, coraggio! Capisco che devi averne avuto molto di coraggio!

Ma la creatura sua, nella quale la Tartufari ha meglio attuato questo ideale di fralezza e di coraggio insieme è Leonetta, del romanzo *All'uscita dal labirinto*, che io considero superiore a tutti gli altri suoi per unità d'ispirazione e per composizione, se anche qua e là un po' prolisso. Gli altri, infatti, soffrono quasi tutti di molteplicità di motivi, come *Il miracolo*, diviso fra la storia amorosa della contessa Vanna e quella ecclesiastica del figlio che finisce con lo scuotere il giogo a cui era stato sottoposto, e le tante altre persone che vi appaiono, e la stessa figura del giovane tedesco, così esattamente disegnate, che sembrano trasportate di peso dall'osservazione della realtà sopra una trama che dovrebbe essere di poesia. *Il mare e la vela*

pare addirittura combinato di due diversi romanzi, aprendosi con una peccaminosa e dolorosa storia d'amore spezzata tragicamente dalla morte della donna, il cui protagonista, un giovane ebreo, che l'offeso marito prende per il collo e scaccia con obbrobrio, non si sa perchè sia proprio lui a riempire la seconda parte del romanzo con le sue vicende religiose, la sua conversione dall'ebraismo al cristianesimo, il suo vario filosofare, la sua partecipazione al movimento modernistico. Anche i rimanenti romanzi sono alquanto dispersi.

La storia di Leonetta non ha niente di straordinario, ma è in compenso poetica, poeticamente sentita e raccontata. Vi regna l'amore, l'amore che non perdona a nessuna creatura umana. Leonetta, figliuola di un vecchio insegnante in una cittadina di provincia, con una sorella bella e intraprendente, che si aprirà la sua via nel mondo ed è già fidanzata, sogna anch'essa l'amore. Basta che la cameriera le dica di un giovane che ha espresso ammirazione per la sua persona, perchè si accenda come di una fiammata.

— Dio mio, Dio mio, cosa mi racconti! — e, intrecciate le mani, Leonetta pareva pregasse fervorosamente e si cercava intorno, forse nel timore che da qualche punto si levasse qualche parola di diniego a distruggere il racconto meraviglioso di Guendalina. Non aveva la più lontana idea del caro giovane che le dedicava così dolci pensieri. Non si rammentava di averlo osservato mai, e non sapeva perciò se fosse alto o basso, brutto o bello! Era un uomo, era un giovane, e si occupava di lei. Qui stava tutta la magnificenza del fatto! La figura dell'innamorato, che era imprecisa, non possedeva nè colore nè linea; ma l'amore splendeva col sole in cima al tetro muro del convento, empiva di festosi susurri lo spazio del vicolo cieco ed a Leonetta sembrò che in petto le entrasse una forza nuova, attesa e gioconda. Ella somigliava a un giglio! Nonostante gli stinti capelli e le goffe vesti somigliava a un giglio! Era indubitato, lo aveva detto lui, bisognava crederlo. Doveva essere buono e veritiero.

Rimasta sola, si strinse le mani al petto e rovesciò la testa crollandola forte a somiglianza di una cavallina in una prateria, allorchè l'erba è folta e il vento odora, giungendo di lontano.

È vero, lui aveva ragione. Leonetta camminava svelta!

Andò da un mobile all'altro a piccoli passi celeri, si curvò sullo specchio con mossa impetuosa e rimase estatica nel trovarsi infatti bianca di gote e di fronte, con uno splendore bianco fra il corallo delicato delle labbra e un biancore tenue, misto di indaco, fra il palpitare delle scure ciglia! Si ritrasse, rise di nuovo, si curvò, si rimirò e sentì di amarsi perchè un altro l'amava. Intanto, aveva fame. Si affacciò alla porta, chiamò Guendalina, la sollecitò di preparare il pranzo, tornò di corsa alla finestra, ebbe un sussulto udendo tossire presso l'angolo della strada. Si spenzolò e scrutò.

Il sogno dell'amore continua in lei, con incantevole ingenuità, passando per altre vicende; finchè sembra attuarsi in un giovane col quale ella scambia la promessa di fidanzata.

— Che ne pensi? —, le domandò, togliendole il manicotto e posandolo sulle proprie ginocchia, giacchè gli pareva che esso assorbisse troppo l'attenzione della ragazza.

Leonetta rimaneva attonita e alquanto sconcertata, come chi veda il mare per la prima volta. Si ha un preconcetto così immenso della sua immensità, una così sconfinata idea della sua vastità, che l'estrema linea dell'orizzonte sembra tracciare un limite e lascia disillusi; ma, come succede appunto a chi si allontani dalla riva, che più s'inoltra e più l'impressione dell'immensità si allarga e ogni segno di limite dilegua, così fu per lei nei giorni successivi.

Ciascun gesto di Furio era un incanto, ciascuna parola era una rivelazione, proprio come allorchè si cammina sulla spiaggia in un meriggio sereno di primavera. A ogni spumeggiare di onda una nuova frangia d'argento; per ogni orma di piede uno sfolgorio di pulite pietruzze e minuscole conchiglie, simili a gemme, a ogni trarre di respiro un soffio dal largo e insieme a ciò la gioia sicura che viene dalla certezza di sapere che si potrebbe restar lì mille anni e instancabilmente le onde continuerebbero ad arrivare le une dietro alle altre, instancabilmente la sabbia bagnata continuerebbe a donare pietruzze e conchiglie corruscanti al sole.

E prova accanto al giovane la prima rivelazione di quel che veramente è l'amore, un'improvvisa vertigine, un tremito di deliquio, dal quale a stento riesce a preservarsi:

A poco a poco tutto riassumeva per lei l'aspetto consueto e la consueta stabilità. La voce del nonno continuava a parlar vicino e il gridio delle rondini a echeggiare lontano; ma in lei rimaneva qualche cosa di inesplicabile, rimaneva come il presentimento confuso di una gioia terribile che era passata fulminea al di sopra di lei, senza precisarsi, senza toccarla, nulla rivelando, nulla largendo, e ciò non pertanto l'aveva impaurita e stordita, lasciandola piena di ansia come davanti a una voragine luminosa, che attragga e respinga, faccia inorridire e abbagli.

Ma il giovane va lontano, altri interessi lo legano, nuove considerazioni lo raffreddano, il fidanzamento si rompe e segue una lunga desolazione.

Le speranze piombarono morte e la disperazione si pose al fianco di Leonetta, con lei muovendosi, con lei fermandosi, facendole assaporare a stilla a stilla l'amarrezza che si prova quando una persona, per cui eravamo stati tutto e che tutto era per noi, si allontana liberata, baldanzosa, trascinandosi dietro con indifferenza il nostro povero cuore ancora schiavo.

— Vieni, Leonetta, vieni ad aiutarmi — le diceva la zia Alagia, sempre in occupazione, sempre in affanno, con l'occhio a mille cose e l'anima fissa al cruccio della salute di Aldiero.

— Eccomi, — rispondeva Leonetta, e scompariva attraverso la fuga interminabile delle immense stanze per trovarsi sola e martoriarsi in santa libertà.

Mortole il padre, già andata via la sorella maritata, rimasta sola, si risolve a distaccarsi dalla casa della sua fanciullezza, dal paese in cui aveva sempre dimorato e recarsi a Roma.

Insieme alla tristezza da cui si sentiva oppressa, in lei si agitava un bisogno prepotente di vivere! Non voleva più essere la goccia isolata che la terra assorbe o svapora nell'aria, ma la goccia che, unita ad altre gocce innumerevoli, forma l'oceano immenso, instabile e fragoroso, terribile e benefico.

A Roma vive col suo lavoro, copiando a macchina, riunitasi colla sua vecchia cameriera; e in quella solitudine e libertà l'amore le viene di nuovo incontro ed ella non gli resiste: non un nuovo fidanzamento e una nuova illusione, ma l'amore con un giovane studente, che sa già destinato sposo in provincia, che lascerà Roma, che condurrà una vita divergente e lontana dalla sua: l'amore che si dona e non chiede niente oltre l'accettazione del suo dono.

Ed è l'amore che passa; e, sebbene il giovane le ritorni dalla provincia e nuova dolcezza si versi nei loro cuori, si avverte sempre, nel fondo, più o meno prossimo, il distacco:

— Perchè sei ingiusto verso di me? Perchè mi sospetti di doppiezza? Io non ho secondi fini; io non esigo nulla. E cosa dovrei esigere? Non sapevo forse dei tuoi impegni? Tu non mi hai ingannata e io non ti rendo responsabile della mia perdita.

Ghigo, in uno slancio di amore, le afferrò le mani e se le pose in croce sul petto, ponendovi sopra le sue.

— Care manine, qui, sul mio cuore. Ridi, Leonetta, ridi, non voglio vederti afflitta. Tu sei nobile, tu meriteresti di essere una regina; io non ho mai incontrato un angelo uguale a te. È vero, i miei pensieri qualche volta ti stanno contro. È per l'educazione che ho ricevuto. Noi, laggiù, abbiamo della donna un concetto inferiore. — E imprese a denigrarsi con esaltazione sincera, pentito dei suoi sospetti, entusiasmato di lei, accusandosi di mille colpe e, pure sotto la concitazione commossa dei gesti, pure nello schietto impeto amoroso delle frasi, serpeggiava refrigerante il sollievo all'idea liberatrice che le cose erano state messe in chiaro. In quel punto amava Leonetta senza limiti, col maggiore abbandono, con fiducioso animo, con uno struggimento intimo di tenerezza, con ammirazione gra-

titudine ed esultanza. L'amava, la stimava, ne valutava la superiorità, ne proclamava la bontà generosa, ma intanto già considerava il proprio avvenire staccato da quello di lei, già nella vita guardava lontano a una nicchia, dove per lei non c'era posto.

E, lungo il processo di questo distacco, non le sono risparmiate le durezzae intrinseche a quella forma di relazione: come l'incontro per via con la fidanzata di lui e coi parenti, e lui che finge di non conoscerla e non la saluta.

Ma già in Leonetta altre forze si sollevano a proteggerla: la forza che le viene dallo spettacolo della vita, tanto più grande e più ricca del nostro transeunte soffrire individuale. Nell'assistere a una festa in Roma, a una rivista militare, mescolata fra la gaiezza della folla:

di Ghigo credè per un istante averlo conosciuto in sogno, in un sogno affannoso e confuso, lieto e triste, turbinoso di vicende varie, di cui, senza misura di tempo, ella era stata ludibrio. La realtà non era in Ghigo; la realtà, rigeneratrice e corroborante, era nel vento odoroso che scherzava entro i cappelli piumati, era nei richiami imperiosi delle trombe, nel rullo dei tamburi; la realtà era in quel soffio di vita che la investiva, portandole nell'anima germi di sentimenti più aperti e più sani. Sì, una goccia d'acqua nell'oceano! Essere forte della forza comune, spumeggiare con miriadi di altre gocce, offrire la sua piccolezza, perchè, unita ad altre innumeri piccolezze, diventasse l'immenso, producesse l'impeto che solleva e travolge, che feconda e rinnova!

Lo rivede ancora una volta; ricasca; delira; e poi ha sgomento e nausea di sè stessa: « comprese che più basso non poteva precipitare e che, avendo toccato il fondo dell'abiezione amorosa, doveva risollevarsi o lasciarsi morire ».

E si risollewa: compie il distacco: rimane di nuovo sola, nella sua stanzetta di lavoro:

Il passerotto eseguiva bizzarre volute; ella, per abitudine, tese l'indice e la bestiola vi si librò, simile a una farfalla sullo stelo cedevole di un fiore.

Leonetta abbassò i lunghi cigli e fissò tenacemente l'occhio dinanzi a sè. Aveva l'impressione di aver dato tutto, di aver toccato un fondo e di sentirsi risalire a galla.

Scosse l'indice risoluta e si accinse al lavoro.

— Tu vola, — disse al compagno: — io devo guadagnare il mio pane e il tuo miglio; — e, spingendo un foglio bianco entro la macchina, comprese che era sola nella vita, ma libera, padrona del suo destino; ferita,

ma anelante di guarire e che ciascuna cicatrice sarebbe stata per lei un ammonimento.

Il passato era dietro di lei, irto di rovi e di viluppi; l'avvenire le si stendeva aperto e ampio, minaccioso ma incitatore, periglioso, ma di franchi perigli.

Doveva perciò stare vigile, dispensare cauta le sue forze, come allorchè si nuota al largo senza compagnia ed il cielo ci abbraccia, l'onda si solleva e si pensa che raggiungere la spiaggia dipende da noi, dal nostro vigore, dall'ardore della nostra volontà.

Si sentirà anche dalle pagine saltuariamente trascritte che l'autrice ha amato questa Leonetta, così fine e sensibile e così forte: l'ha amata nella gentilezza del suo peccare e nel suo impeto risoluto di liberazione dal passato e dal morto, e le ha fatto dono di alcuni dei migliori movimenti della sua anima, le ha bisbigliato all'orecchio qualcuno dei suoi segreti pensieri. Così ne è venuta fuori in semplici modi una creatura commossa e poetica.

*continua*

BENEDETTO CROCE.